

Anna Ravaschietto

L'etica animale: la voce della cura

LAVOROper**LAPERSONA**

Collana diretta
da **Gabriele Gabrielli**

FRANCOANGELI



LAVOROperL**persona**

LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,
diretta da **Gabriele Gabrielli**

Comitato scientifico: Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Giuseppe Mantovani, Silvia Profili, Enzo Rullani, Francesco Totaro, Giuseppe Varchetta

LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona (www.lavoroperlapersona.it) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. Lo supera essendo altrove. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. È con il lavoro che alimentiamo relazioni di servizio costruendo legami con gli altri e con il mondo che ci ospita. Attraverso il lavoro e le sue opere arricchiamo, rendendola più preziosa, la nostra identità, preparando un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto che prende forma in molteplici iniziative nei campi della ricerca, educazione e promozione culturale per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, all'accoglienza e alla diversità, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Vuole testimoniare l'impegno in questa direzione in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro, il diverso, lo straniero. Sgretolando così fiducia e legami, responsabilità e progettualità.

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* – valorizzando i diversi linguaggi che sono espressione e patrimonio distintivo dell'uomo – propone saggi, studi e ricerche, tesi di laurea e di dottorato, testimonianze esperienze educative e formative, narra storie personali e professionali, progetti e laboratori dove il lavoro è valorizzato come strumento di realizzazione personale e sociale.

Un insieme variegato di strumenti utili a imprenditori, operatori e educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, operatori e studenti impegnati nella costruzione di una società diversamente fondata e di un'altra economia dove sia possibile coltivare l'umanità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Anna Ravaschietto

L'etica animale: la voce della cura

FRANCOANGELI



LAVORO per LA persona

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Ad Andrea C.

Indice

Ringraziamenti	pag.	9
Introduzione	»	11
1. Breve storia dell'etica animale	»	17
1.1. Che cos'è lo specismo?	»	17
1.2. Diversi approcci all'etica animale	»	20
1.2.1. La priorità dell'utilitarismo. Peter Singer e i suoi precursori	»	22
1.2.2. Tom Regan e le teorie dei diritti degli animali	»	32
1.2.3. Martha Nussbaum e l'approccio basato sulle capacità	»	41
1.2.4. Altre rivisitazioni di Rawls: accenni	»	48
1.2.5. Le teorie ambientaliste	»	50
1.2.6. Le teorie femministe	»	57
1.3. Le principali aree di interesse dell'etica animale: animali da mangiare, animali su cui sperimentare, animali da compagnia, animali selvatici	»	58
1.3.1. Perché privilegiare la casistica dell'alimentazione?	»	60

2. Animalismo e femminismo	»	61
2.1. La Ragione (dell'uomo) e l'istinto (dell'animale e della donna)	»	62
2.2. Reificare soggetti per consumarli	»	72
2.3. Uno sforzo congiunto contro un sistema di potere	»	83
3. Aperture dell'etica della cura	»	91
3.1. Il lavoro seminale di Gilligan	»	93
3.2. Mettersi in ascolto di voci inudite	»	101
3.3. Un'alternativa all'iperazionalismo	»	114
Bibliografia	»	123

Ringraziamenti

Il primo pensiero va a Lorenzo: per lo scambio continuo avuto con lui e per aver attentamente letto il mio elaborato, dimostrandomi, anche con questo gesto, la sua cura nei miei confronti, gli sono fortemente grata.

In seconda battuta, vorrei ringraziare Caterina Botti per avermi avvicinata a un femminismo che non conoscevo; senza il suo insegnamento questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Un particolare ringraziamento va poi a Simone Pollo, non solo per gli stimoli intellettuali ricevuti durante le sue lezioni e i suoi preziosi suggerimenti per questo testo, ma anche per la disponibilità e l'umanità con cui mi ha seguita durante i mesi di scrittura.

Desidero inoltre ringraziare la Fondazione Lavoroperlapersona e la casa editrice FrancoAngeli per aver creduto in questo libro e aver reso possibile la sua pubblicazione.

Se il lettore di questo lavoro si troverà ad imbattersi in difetti ed errori, ovviamente la responsabilità degli stessi sarà da attribuire solo a me.

Introduzione

Il presente lavoro si propone di indagare i principali punti di connessione tra quel particolare ambito della bioetica che è l’“etica animale” e la cosiddetta “etica della cura”, mettendo in luce alcune delle possibili aperture cui sembra prestarsi quest’ultima.

Sebbene non si possa dire che l’interrogarsi sullo statuto degli animali, più in generale, e su una eventuale considerazione morale degli stessi, più in particolare, sia estranea ai lavori filosofici che vanno dall’antichità alla modernità (per fare un nome tra tutti, basti pensare a Jeremy Bentham e alla sua *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* del 1789), è a partire dagli anni Settanta del secolo scorso che, per ragioni di carattere storico e culturale, nasce l’etica animale così come oggi la conosciamo, ovvero come ambito di ricerca dotato di una propria autonomia e ritagliato all’interno della riflessione filosofica morale. Quest’ultima trova una significativa fioritura proprio in quegli anni per l’emergere di questioni eticamente rilevanti del tutto o parzialmente nuove derivanti dagli sviluppi della medicina e dell’ingegneria biomedica (come messo in luce da Stephen Edelston Toulmin nel suo celebre articolo del 1982, *How Medicine Saved the Life of Ethics*). Ebbene, anche nel caso dell’etica animale è evidente come molti dei suoi interrogativi non potrebbero essere compresi al di fuori del fenomeno – relativamente recente – dell’allevamento intensivo. A ben vedere, questo affonda infatti le sue radici oltre cent’anni prima dei sopracitati anni Settanta, ovvero negli Stati Uniti degli anni

Venti dell'Ottocento, quando furono ideati e costruiti i primi macelli industriali, la cui efficienza fu (significativamente) d'ispirazione per Henry Ford (il quale avrebbe presto trasposto quel modello al settore automobilistico con la nascita di quello che sarebbe passato alla storia come il *fordismo*)¹, ma diviene un fenomeno così pervasivo dal punto di vista quantitativo con il crescere esponenziale della domanda di carne nelle società occidentali segnate da un forte ritmo di crescita economica nei decenni seguenti il secondo dopoguerra. Della realtà dell'allevamento intensivo e della trasformazione degli animali in "macchine produttive" si sarebbe occupata per la prima volta, sistematicamente, Ruth Harrison in un importante testo del 1964, *Animal Machine*, opera che sta a monte del dibattito contemporaneo sull'etica animale e che avrebbe ispirato anche il nascente dibattito pubblico sul tema.

Se l'etica animale si è variamente occupata della considerazione morale degli animali sotto diversi profili (ovvero dalla questione della sperimentazione sugli animali all'attenzione per gli animali in un contesto di vita selvatica), la casistica dell'alimentazione sembrerebbe godere di diversi primati – sui quali ci si soffermerà oltre (per ora ci si limita a fare riferimento all'elemento più lampante, ossia il punto di vista quantitativo: quanti animali sono coinvolti ogni anno in questa vicenda) – motivo per il quale, dovendo necessariamente ritagliare un campo di indagine, si è scelto di privilegiare nel seguente lavoro questo settore a discapito degli altri, sui quali non verranno fatti che sporadici cenni.

Privilegiando dunque questo ritaglio, nel capitolo 1 si intende fornire un quadro storico dell'etica animale, delineando i tratti salienti della sua nascita (con la nozione centrale di "specismo") e dei suoi sviluppi. In particolare ci si soffermerà su quegli argomenti utilitaristi che hanno segnato fortemente il dibattito circa l'etica animale, tant'è vero che buona parte del dibattito successivo si sviluppa a partire dal

¹ Cfr. Rifkin J. (1993), *Beyond Beef: The Rise and Fall of the Cattle Culture*, Plume, New York, p. 120 (tr. it. *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, Milano, 2001, p. 138).

nucleo centrale dell'utilitarismo, rendendolo più complesso e cercando di risolvere alcuni elementi che sembrerebbero almeno *prima facie* problematici, oppure in un'ottica di critica alle modalità iper-razionaliste in cui opera la sua "macchina argomentativa", evidenziandone dunque i limiti ed elaborando modelli teorici alternativi. Si passeranno dunque in rassegna i principali approcci all'etica animale.

Anzitutto, si esamineranno sinteticamente i lavori più rilevanti in questo ambito di quelli che si potrebbero a buon diritto considerare i fondatori dell'etica animale, Peter Singer (autore, tra gli altri testi, di *Animal Liberation* del 1975) e Tom Regan (che pubblica nel 1983 *I diritti animali*). Come si vedrà, i due si muovono rispettivamente a partire da un'impostazione di stampo consequenzialista, il primo, e di stampo deontologico, il secondo. Al di là delle notevolissime differenze tra i due approcci, è possibile però riscontrare anche delle linee di affinità: l'esito marcatamente normativo (e liberazionista) del discorso e lo sforzo di imparzialità che sottende entrambi i lavori. Tra gli sviluppi più recenti, poi, ci si concentrerà sull'approccio delle capacità di Martha Nussbaum, la quale argomenta a favore dell'applicazione di questo approccio agli animali nel suo lavoro del 2006, *Le nuove frontiere della giustizia*. Ciò su cui si insisterà maggiormente rispetto a questo lavoro non è tanto costituito dal suo ambizioso esito morale e politico, ovvero dai doveri (particolarmente onerosi) che ne derivano per gli esseri umani, quanto piuttosto dal punto iniziale da cui prende avvio la sua riflessione, ovvero il riconoscimento di tre problemi irrisolti nell'ambito della teoria della giustizia rawlsiana (pur considerata dalla Nussbaum quale punto di riferimento privilegiato nonché la migliore teoria a nostra disposizione)², segnati da «una forte asimmetria tra le parti»³ e pertanto non facilmente includibili nelle teorie contrattualiste

² Cfr. Nussbaum M.C. (2006), *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London (tr. it. *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 10).

³ Nussbaum M.C. (2007), *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, il Mulino, Bologna, p. 10.

classiche che fundamentalmente considerano le parti libere, uguali e indipendenti le une dalle altre⁴. A tal proposito, è proprio la consapevolezza della maggiore interdipendenza nei rapporti che intratteniamo con gli altri e con il mondo, rispetto a quanto buona parte delle teorie filosofiche avessero ammesso, che costituisce un elemento centrale per le teorie femministe che si occupano di etica animale (e di etica ambientale, con il cosiddetto “ecofemminismo”) in termini, appunto, relazionali.

Nel capitolo 2 si analizzeranno i rapporti sussistenti tra il femminismo e il vegetarianesimo a partire dall’illuminante testo di Carol Adams, *The Sexual Politics of Meat*. Qui l’autrice si propone di tenere insieme e ricongiungere diverse forme e pezzi, per così dire, di attivismo, laddove il riconoscere le connessioni è proprio una delle caratteristiche identificative del femminismo. In quest’ottica, Adams riprende da Jacques Derrida la nozione di “carno-fallogocentrismo” e tratteggia come, sotto la stretta del patriarcato, per essere riconosciuti pienamente come soggetti sia, più o meno esplicitamente, richiesto di mangiare carne. Attraverso un vastissimo repertorio, che spazia da comuni espressioni proverbiali a manifesti pubblicitari, viene evidenziato il nesso tra sessismo e consumo di carne. L’elemento comune è un sistema di potere gerarchizzante che pone e le donne e gli animali in posizione subalterna, riducendoli, nel peggiore dei casi, ad oggetti da consumare.

Il capitolo 3 vuole infine focalizzarsi su quelle teorie femministe che si occupano di etica animale in senso relazionale, o meglio su quegli approcci che muovono dall’“etica della cura”. Quest’ultima si configura come una particolare postura e sensibilità – più che teoria – morale, elaborata a partire dal lavoro del 1982 di Carol Gilligan, *In a Different Voice*, dove l’autrice, una psicologa americana allieva di Lawrence Kohlberg e Erik Erikson, mette in luce una moralità basata – anziché sull’astratto ragionamento – sull’ascolto e sull’essere solleciti verso i bisogni di cura espressi dalla voce incarnata degli altri (e di noi stessi). Nelle interviste raccolte nel libro questa istanza di cura fa capo

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 45-55.

ad Amy, in altre parole “accade” essere femminile, ma, come evidenzia a più riprese la stessa Gilligan in *La virtù della resistenza*, è solo all’interno della cultura patriarcale che «la cura è un’etica femminile, non universale»⁵.

Ebbene, tanto più nella misura in cui si possa guardare, almeno potenzialmente, all’etica della cura come ad una forma di moralità “universale” che caratterizza l’essere umano in quanto essere umano, al di là del sesso o del genere, appare evidente come questo particolare modo di intendere l’etica possa costituire un fertile terreno per ripensare al modo in cui interagiamo con gli animali non umani, a maggior ragione se la posta in gioco è l’alimentazione, un’attività quotidiana in cui, per diversi motivi, si esplica tanta della socialità e relazionalità degli esseri umani. La sfida, in questa prospettiva, non sarà tanto quella di creare una coerente teoria etica normativa a partire dall’ammissione di certi presupposti e dalla costruzione di argomentazioni logicamente inattaccabili, ma piuttosto si tratterà di porsi in ascolto di voci – per così dire – troppo spesso inudite e tornare a lavorare (con cura) sulla nostra sensibilità, una sensibilità che non può essere compresa al di fuori del modo in cui concepiamo e interagiamo con gli altri (siano essi esseri umani o animali non umani), con cui siamo inevitabilmente uniti in una sola rete.

⁵ Gilligan C. (2014), *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, Morretti e Vitali, Bergamo, p. 37.

1. Breve storia dell'etica animale

«C'è stato un giorno, mi rattrista dire che in molti luoghi non è ancora passato,
in cui la maggior parte delle specie umane, sotto il nome di schiavi,
veniva trattata dalla legge esattamente come lo sono oggi,
in Inghilterra ad esempio, le razze inferiori degli animali.
Può arrivare il giorno in cui il resto degli animali del creato potrà acquistare
quei diritti di cui non si sarebbe mai potuto privarli,
se non per mano della tirannia».
Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*

1.1. Che cos'è lo specismo?

Prima di andare ad analizzare le principali “scuole” dell'etica della liberazione animale, ovvero quelle che fanno primariamente capo a Singer e a Regan, dedichiamo qui alcune righe a vedere come e in quale temperie culturale nacque quel termine che sarebbe divenuto la nozione fondante del suddetto liberazionismo etico, lo “specismo”, e il suo corrispettivo negativo, cioè l’“antispecismo”.

Il neologismo “specismo” fu coniato nell'Inghilterra del 1970 da Richard Ryder, allora membro dell'Oxford group, una sorta di cenacolo che raccoglieva studenti e intellettuali legati all'omonima università interessati alla questione dello statuto morale degli animali non umani. Questo dibattito, appunto, trovò un momento di apertura particolarmente determinante nel '70 con la distribuzione di un opuscolo scritto dal sopracitato Ryder dove appariva, per la prima volta nella storia, il termine “specismo”. Con questo si faceva riferimento alla di-

scriminazione sulla base dell'appartenenza di specie, così come il razzismo faceva con la razza (la cui esistenza sarebbe stata peraltro scientificamente screditata di lì a poco dagli studi di Cavalli-Sforza¹). Come spiega Ryder nel volantino, il concetto di specie, proprio come quello di razza, è piuttosto fumoso. Parafrasando, l'interrogativo posto da Ryder è il seguente: se con la teoria darwiniana e gli studi successivi è stata confutata la tesi che sosteneva la radicale discontinuità ontologica (e biologica) tra gli animali non umani e quelli umani, cosa poteva giustificare una distinzione così marcata dal punto di vista morale? In particolare, il bersaglio polemico dell'opuscolo militante era la sperimentazione sugli animali, che stava assumendo in quegli anni un significativo incremento, come indicato sul volantino, dove si legge che nel solo Regno Unito venivano sacrificati sull'altare della ricerca scientifica annualmente all'incirca cinque milioni di animali, con un numero sempre maggiore di primati coinvolti. Ryder indica come limpido discrimine morale il criterio della sofferenza e scrive:

If we assume that suffering is a function of the nervous system then it is illogical to argue that other animals do not suffer in a similar way to ourselves – it is precisely because some other animals have nervous systems so like our own that they are so extensively studied².

Se si ammette, come la biologia dimostra, la similarità dei sistemi nervosi – nostri e di altri animali – si vedrà la conseguente comunanza nei meccanismi in cui si esperisce la sofferenza. Gli esperimenti che implicano la sofferenza animale, seguendo passo passo l'argomentazione di Ryder, possono essere giustificati se si ritiene che i) l'avanza-

¹ Gli studi effettuati a partire dagli anni '60 da Luigi Luca Cavalli-Sforza sulla distribuzione geografica del patrimonio genetico umano e la scoperta del fatto che siamo geneticamente molto più integrati di quanto si pensasse, ovvero che «le differenze somatiche tra esseri umani non sono traccia di più significative diversità genetiche», costituiscono un lavoro fondamentale per smentire le teorie razziste propugnate così a lungo, che trovavano un punto di riferimento teorico – così screditato – nel volume di Houston Stewart Chamberlain, *Le fondamenta del diciannovesimo secolo*. Cfr. A. Borghini, E. Casetta (2013), *Filosofia della biologia*, Mimesis, Milano, p. 260.

² Cfr. R. Ryder (2010), *Speciesism again. The original leaflet*, "Critical Society", 2, 1-2.

mento della conoscenza giustifichi tutti i mali (e Ryder domanda retoricamente «well does it?»); ii) i possibili benefici per la nostra specie giustifichino il maltrattamento di specie altre. Quest'ultima linea giustificativa sembrerebbe alquanto valida, sottolinea Ryder, soprattutto nel caso in cui le possibilità di sofferenza siano minime e la probabilità di aiutare la medicina applicata sia considerevolmente grande; tuttavia, si tratterebbe anche in questo caso di specismo (*speciesism*), un argomento egoistico basato sull'emotività (*a selfish emotional argument*) piuttosto che sulla ragione.

Ryder, in altre parole, riprendeva da Darwin la teoria continuista per la quale tutti gli animali si trovano su un “continuum fisico” e denunciava la mancata considerazione di quello che chiama un conseguente “continuum morale”. Inoltre, dava un nome a questa tipologia di discriminazione: “specismo”; ponendolo così, più o meno esplicitamente, in risonanza con le altre discriminazioni, questa volta degli esseri umani sugli esseri umani, che caratterizzavano fortemente la società e contro le quali era già ben formato un importante nucleo teorico di critica morale nonché una mobilitazione dell'opinione pubblica volta a smantellare con diverse modalità le strutture – sociali ed economiche – attraverso le quali si perpetuavano tali discriminazioni. Peraltro, questo nesso tra diverse forme di soprusi (ovvero tra lo specismo, il razzismo e il sessismo) avrebbe variamente costituito una cifra caratterizzante di tanta della nascente etica animale e, ad esempio, non sarebbe sfuggito a Peter Singer che – nel recensire entusiasticamente l'opera collettanea emersa dal dibattito del gruppo di Oxford e pubblicata nel 1971, *Animals, men and morals*³ (in cui coglieva un vero e proprio manifesto per il movimento di “liberazione animale”⁴) – insiste sulla distinzione cruciale tra l'“uguaglianza morale” da una parte e l'“uguaglianza fattuale” dall'altra. Contro il razzismo, il sessismo e lo specismo, si tratta dunque di affermare l'uguaglianza morale dei sog-

³ S. Godlovitch, R. Godlovitch, J. Harris (1971), *Animals, men and morals. An enquiry into the maltreatment of non-humans*, Gollancz, London.

⁴ Questo sarebbe poi stato scelto come titolo del suo libro del 1975.